

"Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille" di Giuseppe Cesare Abba è ancora oggi uno scritto illuminante

"Frate Carmelo e l'Unità d'Italia"

Garibaldi nel 1879 a proposito dell'Italia scriveva di "diritti, oggi spietatamente calpestati"

di Marco Vitale
Economista d'impresa
(scritto il 3 agosto 1997)

Vi è un passo di: "Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille" di Giuseppe Cesare Abba che mi torna, spesso, alla memoria. È il 22 maggio 1860. La stupefacente vittoria di Calatufimi è alle spalle. Le squadre dei garibaldesi sono attestate, in ansiosa attesa di puntare su Palermo. Quella alla quale appartiene il ventiduenne Giuseppe Cesare Abba è attestata a Parco, un piccolo paese in vista di Monreale e Palermo. Abba si intrattiene con un giovane frate, Frate Carmelo, di ventisette anni, am-

mirato ed affascinato dalla spedizione dei garibaldesi, ma, al tempo stesso, diffidente di essa. Annota Abba: "L'anima di padre Carmelo strideva. Vorrebbe essere uno dei nostri, per lanciarsi nell'avventura col suo gran cuore, ma qualcosa lo tratteneva dal farlo". E così si sviluppa il breve, illuminante dialogo:
"Venite con noi, vi vorranno tutti bene".
"Non posso".
"Forse perché siete frate? Ce ne abbiamo già uno. Eppoi altri monaci hanno combattuto in nostra compagnia, senza paura del sangue".
"Verrei, se sapeste che farete qualcosa di grande davvero; ma ho

parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia".
"Certo, per farne un grande e solo popolo".
"Un solo territorio! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice".
"Felice! Il popolo avrà libertà e scuole".
"E nient'altro!" interruppe il frate: "perché la libertà non è pane e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno per voi Piemontesi; per noi qui no".
"Dunque che ci vorrebbe per voi?"
"Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori, grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città in ogni villa".
"Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne!"
"Anche contro di noi: anzi prima che contro ogni altro! Allora verrei. Così è troppo poco".
Oggi, dopo 137 anni, possiamo dirlo: l'Unità d'Italia è stata troppo poco. Frate Carmelo aveva ragione. E da lì che dobbiamo ricominciare, non dai nuovi disegni costituzionali di questa o quella Bicamerale.

Dobbiamo ripartire dai fondamentali di una democrazia reale, che si basa sulla eterna lotta degli oppressi contro gli oppressori, affinché tutti possano avere pane e lavoro, perché si sia un solo popolo e non solamente un territorio unificato.
È questo, del resto, uno dei temi di fondo che attraversano i numerosissimi interventi, molti dei quali di straordinaria attualità, di Garibaldi nei ventidue anni successivi: l'Italia per cui si è battuto ha poco in comune con quella reale, un paese dove il potere è rimasto, nella sua essenza, oppressivo e non al servizio dei cittadini. Così in una nota del 1869 diretta alla Monarchia, i cui meriti per l'Unità d'Italia egli non ha mai disconosciuto, scrive:
"Voi avete contribuito a costituire l'Unità d'Italia... Ma, ditemi: vi accorgete di essere oggi d'ostacolo alla prosperità del nostro Paese? Eppure lo siete, e ve lo provo in poche parole."
"Ciocché voi chiamate esercito per la difesa della patria serve particolarmente a difenderci dalla nazione sdegnata contro di voi e che voi stregozate e ne avete la prova in Sicilia nell'Italia centrale per il macinato ed a Roma per il suffragio nazionale, in cui l'esercito giocò la parte principale."
"La benemerita, le pubbliche sicurezze, la finanza, i prefetti, e tutto il codazzo che accompagna coteste istituzioni, un esercito d'impiegati d'ogni specie, un altro esercito di cavalieri senza cavallo e finalmente i pensionati che si arrampicano all'erario pubblico come piattole. Di-



Marco Vitale

modocchè a vantaggio della sola vostra famiglia immiserite e tenete nella sventura un'intera nazione di 26 milioni corrompendo una metà che associate alle vostre violenze ed ai vostri profitti per tener serva l'altra".

Da qui i suoi suggerimenti sulla questione sociale, come si chiamava allora: ridurre le spese dell'esercito, ridurre il costo generale dell'apparato pubblico, "dicerentamento" amministrativo basato sui sindaci e sui comuni, abolendo prefetture, sottoprefetture, consigli di prefettura, "fare grandi economie invece di accrescere le imposte", abolire l'imposta sul macinato, mettere il sale a 10 centesimi il chilo, stipendi pubblici a non più di 5000 lire per tutti, grandi opere pubbliche per il regime delle acque, strade, porti, rimboscimento.

Ma questi suggerimenti non sono occasionali. Nascono da una precisa concezione democratica, anche coerentemente formulata in un frammento di quegli anni, intitolato: Il Governo.

Nota del 1869 alla Monarchia Garibaldi spiega cosa è "governo"

"Abbiamo veduto dunque che il Governo, qualunque esso sia, fu una emanazione della società per provvedere ai suoi bisogni, fu cosa della Società ad essa appartenente e non la Società cosa del Governo. Ora, la maggior parte dei Governi esistenti intendono il contrario cioè che la Società esista per loro, mostruosità che non può altro che suscitare malcontento e generare rivoluzioni, cioè succede ogni giorno. Siccome i Governi dispotici, cioè quelli che vogliono il popolo, la Nazione come una proprietà, sono ordinariamente capitanati da un solo individuo troppo debole per imporsi alle moltitudini, cosa fanno quei signori? Studiano tutti i modi di corruzione possibili per guadagnarsi a sé parte della Nazione ed averla complice per soggiogare il resto della stessa. Quindi i grandi dignitari dell'impero, quella turba immensa d'impiegati d'ogni specie, grandi pensioni, innumerevoli onorificenze, ecc., e siccome benché meno numerosa la parte che tiene per il dispotismo è la maggiore parte armata, benissimo nutrita e dotata di più intelligenza o malizia dall'altra parte facilmente riesce allo intento di tenere in ubbidienza assoluta la parte produttrice della Nazione".

L'Italia per cui Garibaldi si era battuto non era del potere che rimaneva oppressivo

Il ministro piemontese Giuseppe Pella: "Occorre cucire un vestito per l'Italia che è gobba"

Confezionare "abiti su misura" invece di curare le storture

È questa la differenza tra chi vuole cambiare e chi vuole tirare avanti

Per avere sostenuto queste tesi (ivi compresa la critica alla inamovibilità dei professori universitari ed alla rigidità dei programmi governativi per la scuola, a favore di una vera libertà d'insegnamento) il grande economista e grande uomo libero Francesco Ferrara verrà sospeso dalla cattedra torinese di economia politica.
Per avere sempre rifiutato queste posizioni di libertà (e ciò senza soluzione di continuità dall'Italia monarchica, all'Italia fascista, alla prima Repubblica, alla pretesa seconda Repubblica), l'Italia è sempre rimasta un paese ai margini della democrazia reale, e a giudicare dalla marea di ignobilità, astratte e pericolose chiacchiere che inondano il Paese nei nostri giorni, sembra fermamente intenzionato a restare in tale posizione.

Sotto questo profilo l'unificazione italiana è stata, in realtà, ferrea e nessun Bossi riuscirà a scalfirla. Tutti, strettamente uniti, siamo fermi al palo, esattamente al punto che, con tanta chiarezza, il giovane siciliano Frate Carmelo spiegava al giovane savonese-bresciano Giuseppe Cesare Abba 137 anni fa.

Da lì dobbiamo ricominciare, tutti insieme, con tenacia e realismo, perché tutti viviamo in un Paese, dal punto di vista della democrazia reale, pessimo.

E, contestualmente, possiamo ricominciare anche dalle parole che Garibaldi rivolse ai giovani dell'istituto Artigianelli di Palermo, il 2 luglio 1862, quando alcuni ragazzi volevano baciarlo la mano: "La mano non si bacia a nessuno, perché curvandosi a baciar la mano potreste diventare gobbi. L'uomo è libero. Deve sempre guardare il cielo".

A furia di baciare mani, e soprattutto mani piemontesi, questo Paese è diventato gobbo. È curioso che, molti anni fa, parlando con l'allora ministro piemontese Pella, sulla necessità di correggere

certe storture del nostro ordinamento fiscale e finanziario, questi mi rispose proprio con l'immagine del gobbo, dicendomi: "sarebbe giusto fare quello che dice Lei, ma Lei è giovane. Non si rende ancora conto che l'Italia è come una persona gobba. Noi dobbiamo curare addosso un vestito su misura che si adatti alla sua gobba". Forse da questa riflessione sulla gobba possiamo derivare una nuova utile distinzione. Gli italiani si dividono tra coloro che vogliono tentare di spianare la gobba del paese (Cattaneo, Garibaldi, Ferrara, Einaudi ed altri) e quelli che solo vogliono curargli addosso un vestito a misura della sua gobba (Pella, Bossi, D'Alema, Berlusconi ed altri).

Storie di Sicilia, si dirà. No! Storie d'Italia. Solo che in Sicilia si vedono meglio, si capiscono meglio, pesano di più. Forse anche per questo amo tanto la Sicilia. Perché mi aiuta a

capire. Moltiplicate queste storie per mille e mille storie simili nel Sud. E capirete perché esiste la disoccupazione nel Sud. E perché continuerà ad esistere, implacabilmente. E perché le elemosine dei Treu peggioreranno la situazione, anche se potranno aumentare i voti di chi le clargisce. Sino a quando non faremo, insieme, una nuova spedizione dei Mille che alla durezza militare di Nino Bixio, al fascino ed alla visione di Garibaldi, non aggiunga la lucidità ed il profondo senso di democrazia reale di Frate Carmelo. Per battersi non contro i Borboni, ma contro gli oppressori "che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa".

Ricominciamo a parlare di diritti e di doveri ed a batterci per gli stessi, ripartendo dai Comuni. Solo qui si può rifondare la nuova unità d'Italia, come, fortunatamente, in parecchi Comuni si sta facendo. Solo questo è federalismo.

Francesco Ferrara economista e "l'ufficio del governare"

Il Governo come servizio e non come possesso od incarnazione di una entità astratta sovraordinata. Garibaldi non lo sa ma questa è anche la tesi di fondo di uno dei più limpidi invergni della scuola di economia politica italiana, un grande scilloiano di appena tre anni più giovane di Garibaldi, Francesco Ferrara che, nel 1884, la formulerà con queste lucidissime parole:

"L'ufficio del governare è una fra le migliaia di occupazioni, una delle tante industrie, uno dei tanti mestieri che, prendendoli nel loro insieme, danno l'idea dell'attività sociale. Tutti quanti siamo... produciamo, permutiamo, consumiamo utilità più o meno incarnate in una materia... Da ciò, una classe di produttori, addetti a procurare quella tale utilità, che si chiama giustizia, ordine, tutela, in una parola governo... Se governare... è produrre, le innate leggi della produzione devono inesorabilmente regnare sul mestiere de' governanti, quanto e come regnano su chi coltiva la terra e ne porta i frutti al mercato. L'utilità sociale che il Governo produce non può, da lui medesimo o da lui solo, estimarsi; chi può misurarla, gradirla o rifiutarla, attribuirle un valore, sarà colui, che la compri e la consumi, la nazione. Sì, noi, nazione-governata, siamo i soli a cui spetti il decidere se ella meriti quel prezzo che il produttore-governo, per mezzo delle imposte di cui ci aggrava, o delle privazioni a cui ci condanna, pretenda di farcela costare... Tale è la portata dell'espressione che noi usiamo, libertà economica". Ferrara, come del resto Garibaldi, ha in mente il modello di democrazia autentica, di stile anglosassone e segnatamente nord americano, "nel quale l'impiegato (pubblico) venda l'utilità del suo lavoro, e non viva da parassito; sia apprezzato per quel che faccia, non riverito per il titolo che gli si affibbi; duri quanto dura il bisogno del suo servizio, sia rinvocabile senza appello, si abitui a trovare nella sua funzione un incarico temporaneo, ed affidi al mestiere, all'industria, alla potenza individuale di se medesimo la cura di non privarlo de' mezzi opportuni alla vita; ... un sistema nel quale... il governo chieda, e l'individuo consenta, di prestare un servizio al pubblico".

QUOTIDIANO DI SICILIA
dal 1979

Proprietà della testata: IMESERVICE s.r.l. - P. IVA: 00237620877
Proprietà dei Soges III (Software gestione soggetti): IMESERVICE s.r.l.
(registrazione S.L.A.E. del 27/03/2007 n. 006300)
Editore: EDISERVICE s.r.l. 95126 CATANIA - Via Principe Nicola, n. 22 - P. IVA: 01153210875

Sede di Catania - Cap 95126
via Principe Nicola n. 22

- Direzione e redazione
telefono: 095372684 - fax: 0957221515
Pec: seprodquotidianosicilia@legalmail.it
email: redazione@quotidianosicilia.it
- Carlo Alberto Tregua (direttore responsabile)
catregua@quotidianosicilia.it
- Raffaella Tregua (vicedirettore)
rtregua@quotidianosicilia.it
- Lucia Russo (redattore)
lrucco@quotidianosicilia.it
- Dario Raffaele (redattore)
drafrae@quotidianosicilia.it
- Antonio Casà (redattore)
acas@quotidianosicilia.it
- Agostino Laudani (redattore)
alaudani@quotidianosicilia.it
- Carmelo Lazzaro Danzoso (redattore)
clazzaro@quotidianosicilia.it

Editorialisti
Filadelfio Basile, Michele Cimino, Silvio Fleres

Titolari di rubrica
Sebastiano Attardi, Cinzia Bondi, Armando Dell'Erba, Elena Di Biasi, Giuseppe Quirino, Mauro Lo Tennero, Margherita Montalto, Antonio G. Paladino, Mario Pagliaro, Daniela Saia, Liborio Pirrone

- Direzione generale
telefono: 095722594 - fax: 095374907
email: dirgen@quotidianosicilia.it
Pec: dirgenquotidianosicilia@legalmail.it
- Amministrazione, clienti e fornitori
telefono: 095722362 - fax: 0957224058
Pec: edservicequotidianosicilia@legalmail.it
email: amministratore@quotidianosicilia.it
- Servizio abbonamenti
telefono: 095372217 - fax: 095374907
email: serabbb@quotidianosicilia.it
- Servizio produzione
telefono: 095371386 - fax: 0957110500
Pec: seprodquotidianosicilia@legalmail.it
email: seprod@quotidianosicilia.it
gbvclacq@quotidianosicilia.it

Lettino pronti 2010

Prodotto	Prezzo	Pedone Cal	7.400,00
- Legale	18,00 ann in v.b.	Pedone Bn	5.000,00
- Finanziaria (Cassa/finanziaria)	18,00 ann in v.b.	Quattro Pagina Ridotta Cal	5.500,00
- Vicidattoria	1,00/Copia	Quattro Pagina Ridotta Bn	3.700,00
		Quattro Pagina Cal	7.400,00
		Quattro Pagina Bn	5.000,00
		Mezza Pagina Ridotta Cal	11.200,00
		Mezza Pagina Ridotta Bn	7.400,00
		Mezza Pagina Cal	14.800,00
		Mezza Pagina Bn	9.900,00
		Pagina Inter Bn	29.400,00
		Pagina Inter Cal	19.800,00
		Pagina Inter Bn	119.000,00

Questo giornale viene letto dalla classe dirigente siciliana, fra cui: europarlamentari, parlamentari nazionali e regionali, responsabili delle istituzioni, enti, aziende pubbliche e istituti di credito, imprenditori, professori, magistrati, docenti universitari e giornalisti; ambasciatori italiani all'estero, creditori, registri e comitati, uffici statali e comunali.

* Stampa: S.T.S. Società Tipografica Siciliana S.p.A. - Zona Industriale, Sa. Alena, 35 - 95121 Catania
- La tiratura del n. 691 del 14/05/2010 è stata di 17.700 copie di cui 14.125 per gli abbonati
- In corso di accertamento ADS
- La testata fiscale dei contributi di cui alla legge 250/90
- Riproduzione riservata

Federazione italiana Editori Giornali
Aderente alla Confindustria
22° certificato n. 6785 del 01/12/2009
40,085 copie
Edizione del sabato

Il bilancio dell'esercizio 2008 è certificato da Fausto Vitucci & C. società iscritta alla Consob

Registrazione n. 552 del 18-9-1980
Tribunale di Catania. Iscrizione al Roc N. 6590